

CONFERENZE E PROLUSIONI

PERIODICO QUINDICINALE

ANNO II — VOLUME II



ROMA
SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE
Via Tomacelli, 15

—
1909

LA TIRANNIDE SACERDOTALE

Discorso inaugurale per l'anno accademico 1907-8 nella R. Università di Pisa

letto dal prof. AMEDEO CRIVELLUCCI

Francesco Guicciardini, conoscitore profondo degli uomini e dei tempi quanto e più forse dell'altro grande politico suo concittadino, nell'età che l'esperienza e le memorie del passato tarpavano l'ali alle speranze dell'avvenire e gettano nell'anima stanchezza e sconforto, scriveva queste memorande testuali parole nel libro dei suoi *Ricordi*: « Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinata nella città nostra, Italia liberata da tutti i barbari e liberato il mondo » (gli si perdoni l'espressione acerba) « dalla tirannide di questi scellerati preti ». E non ne vide alcuna! Anzi i mali che egli lamentava e paventava crebbero nei secoli a tal segno, che il più sagace uomo politico non avrebbe potuto mai presentire. Oggi, dopo una lunga e tetra notte di dolori durata ben oltre quattro secoli, l'Italia per virtù di principi e di popoli costituita in nazione libera e indipendente, ha ben motivo di rallegrarsi di così felice mutazione di cose. Pur tuttavia anche oggi, tenuto conto dei tempi e delle circostanze diverse, non v'è cuore d'italiano vero, che non possa rinnovare per l'Italia tutta e per il mondo i voti che faceva il grande statista fiorentino. Lasciamo stare il *vivere di repubblica bene ordinato*. L'Italia sotto le forme più libere e democratiche ha un governo, in cui troppo ancora impera l'arbitrio e in cui (singolare contrasto!) la corruzione dei ministri e dei rappresentanti del popolo è pari solo alla lealtà e all'onestà illibata dei suoi re.

Non parliamo neppure del secondo voto di F. Guicciardini: *Italia liberata dai barbari*, anche perchè non mi si accusi di voler fare dell'irredentismo.

Parliamo invece del terzo voto: *e liberato il mondo...* con quel che segue, voto, ahimè! che neppure nei secoli possiamo forse sperare di vedere mai esaudito.

L'Italia, vecchia, oziosa e lenta, ma che i fati fecero eterna ed eternamente bella e grande anche nella sua miseria, l'Italia che dominò il mondo prima colle armi e col diritto, poi colla religione e in fine colla scienza, e che colle arti e colla scienza, ah! sì se prima il sole non si spegne, tornerà a dominarlo. ha, non sono ancora 40 anni — ed è il più grande avvenimento mondiale del secolo XIX — seppellito il principato temporale dei papi, il quale, non c'è pe-

ricolo, ah! no, non c'è pericolo che nuovo Lazzaro quarantennale risorga. Ma col principato temporale non è ancora distrutta la tirannide sacerdotale, di cui parlava il Guicciardini.

Cristianesimo primitivo.

Molto si discute oggi sul cristianesimo, e specialmente sul cristianesimo primitivo, da filosofi e da teologi, da critici e da storici. Ultimamente anche *Roma locuta est*. Ma Roma è troppo interessata nella questione, è anzi essa stessa in questione. E se da una parte molti, a qualunque confessione appartengano, si offendono solo all'espressione di cristianesimo primitivo, adoperata a significare un cristianesimo diverso da quello che essi professano oggi e che sempre uguale a sè stesso, credon essere il solo cristianesimo primitivo e vero, molti altri invece pensano che questo non esiste ormai più che nella storia, e che se il suo autore tornasse al mondo e vedesse ciò che ha fruttificato la sua parola, si domanderebbe inorridito: Ho forse voluto questo io?

Certo, a chi d'un solo sguardo abbracci tutta la storia del cristianesimo, si presenta da sè alla mente la poetica immagine virgiliana dell'albero innestato, che destandosi dopo i freddi dell'inverno ai tepori della primavera e ai calori dell'estate *miratur novas frondes et non sua poma*. Ma è pure certo che gran parte, cioè molti elementi dello spirito di Cristo vivono oggi forse più che in qualunque altro tempo, vivono bensì e fruttificano più fuori che dentro il tempio, più nella coscienza e nell'opera di molti che si dicono irreligiosi, che di chi si professa cristiano, più senza dubbio, molto più! di quelli che vengono anatematizzati come modernisti che di quelli che anatematizzano il modernismo. Come è pur certo che le ragioni delle varie forme che nel corso dei secoli assunse quello spirito sono spesso da ricercare nell'essenza sua primitiva; onde non a torto forse per certi rispetti fu detto la storia delle sue trasformazioni dimostrare che era necessario che il *cristianesimo primitivo perisse* perchè rimanesse il cristianesimo (1).

Non io certo pretenderò di dirvi che cosa fosse il cristianesimo nei suoi primi secoli, ma è pur necessario che di qualche sua caratteristica tocchi. E non sarà forse inopportuno premettere

(1) HARNACK, *L'essenza del cristianesimo*. Torino. 1903, p. 18.

che se l'argomento, la tirannide esercitata dal sacerdozio colla religione, mi porta a parlare degli effetti non sempre buoni di questa, non si creda che io voglia disconoscere o attenuare il bene che la religione recò e può ancora recare all'umanità.

Anarchia cristiana.

Il cristianesimo non era certo la filosofia che insegna a sopportare pazientemente i mali altrui o, come comunemente si dice, a vivere e lasciar vivere, che vuol dire spesso lasciar morire. Anzi col precetto suo fondamentale in cui quasi tutto si riassumeva, col dovere cioè dell'amore verso il prossimo, non risolveva, ma sopprimeva addirittura la questione che oggi si cerca risolvere colla coscienza del diritto e coll'odio e la lotta di classe. L'osservanza di quel precetto doveva preparare l'avvento, anzi era già per sé stesso l'attuazione del regno di Dio, di quel regno che anche oggi ogni cristiano invoca nella sua preghiera quotidiana, il regno cioè delle coscienze tranquille, dell'amore, della giustizia, della pace e della fraternità umana.

Quel regno, per vari che fossero gli aspetti sotto i quali si presentava alla mente di Cristo e dei suoi discepoli, certo era la negazione di ogni ricchezza, d'ogni potenza, d'ogni dominio in questo mondo. Idealisti perfetti, essi consideravano lo Stato e ogni potenza della terra come il regno del demonio e come frutto della violenza e del peccato, e, curiosa razza d'anarchisti, volevano distruggerlo non colla forza, ma coll'amore, e renderlo inutile col praticare la virtù, coll'esser buoni. A che avrebbero servito difatti tutte le istituzioni politiche, militari, giudiziarie, poliziesche, carcerarie in una società di uomini perfettamente onesti, in una società di santi? L'avvento apocalittico di questa palingenesi, di questo paradiso terrestre, regno di Dio in terra, che, preparato ed attuato da ognuno nel suo interno colla palingenesi della propria coscienza, avrebbe dovuto avverarsi allora allora tra gli uomini sulla terra, ritardato dalla morte del Messia, poi dall'attesa vana da un istante all'altro del suo ritorno e procrastinato di generazione in generazione, fu in ultimo rimandato alla fine dei secoli, all'altro mondo, dove non correva più rischio di essere smentito, e furono anche condannati come eretici quelli che si ostinarono ad attenderlo in questo mondo, pur sempre inculcando però che, per vederlo nell'altra vita, bisognava prepararlo e meritarselo colla carità e colla santità in questa.

Gerarchia sacerdotale.

Ma se le prime società cristiane, in quell'attesa e in ossequio al precetto del Maestro esercitarono la carità e praticarono la povertà, l'u-

guaglianza, la fraternità e, a giudicare a quel che gli Atti degli Apostoli narrano della comunità di Gerusalemme, anche la comunione dei beni, in progresso di tempo, col diffondersi della nuova religione per tutte le classi della società e per tutto il mondo, e specialmente colla sua vittoria sul paganesimo e col suo riconoscimento legale e colla protezione accordata dallo Stato, si andarono formando le disuguaglianze, le distinzioni, le gerarchie. Si direbbe che a mano a mano il cristianesimo conquistava il mondo, veniva dal mondo e dallo spirito del mondo conquistato. Sul modello della costituzione dell'Impero si modellò la costituzione delle chiese e della Chiesa, con la divisione in ordini ben distinti di chiericato e laicato, e anche di alto e basso clero e clero regolare e clero irregolare. Le massime di filantropia evangelica, non nuove ma animate da nuovo spirito nella parola di Cristo e degli apostoli, ben continuarono ad essere predicate, ma con quello stesso spirito e con quella pratica efficacia che avevano avuto prima di Cristo nella bocca dei Farisei. Ben risuonarono esse più volte potentemente nelle omelie dei Santi Padri flagellando i ricchi ed inculcando persino con S. Clemente Alessandrino e con S. Ambrogio che tutte le cose che sono sulla terra sono di tutti e solo l'ingiustizia le divide tra gli uomini, con S. Crisostomo, S. Basilio, S. Gregorio Magno che i ricchi e gli avari sono dei veri ladroni che sulla pubblica via spogliano i viaggiatori e trafugano nelle loro case i beni degli altri e che tutti i mali vengono dalle fredde parole *mio* e *tuo*, con S. Agostino che la proprietà non è di diritto naturale ma di diritto civile. La loro voce rimase *vox clamantium in deserto* finché colui che si afferma depositario e prosecutore della dottrina di Cristo e dei Santi Padri, tanto perché il ciclo evolutivo si chiudesse e gli estremi si toccassero, sentenziò che « diritto di natura è la proprietà privata », che « se il semplice uso dei beni della terra è comune anche agli altri animali, l'uomo che è un animale ragionevole deve avere il diritto di proprietà stabile » (1). Tale l'evoluzione teorica, diciamo così, della dottrina.

"Nihil habentes omnia possidentes..."

E la pratica? Seneca disse che la via più breve alla ricchezza è il disprezzo della ricchezza, nel senso che chi la disprezza è come se l'avesse perché non ne ha bisogno e non la desidera, come non si desidera ciò che si ha. Ma nel caso nostro il detto di Seneca si è avverato alla lettera, la ricchezza andò effettivamente da chi la disprezzava, e quelli che maledicevano e fuggivano il mondo lo ebbero in loro dominio.

(1) Enciclica del 13 Maggio 1891.

Divisa la società cristiana in clero e laicato, o Chiesa e popolo, in quelli cioè che attuando l'ideale di Cristo rinunziavano alle ricchezze e al mondo, e vivendo in povertà prendevano cura dei poveri, e negli altri che vivevano nel mondo e in mezzo agli affari pubblici e privati; continuando i primi a predicare la povertà e il *quod superest date pauperibus*, infinite ricchezze affluirono alla Chiesa, che professava la povertà e si dava cura dei poveri. In più di una regione essa pervenne nel medio evo a possedere un terzo e anche la metà del territorio.

Il monachismo, colla soppressione del matrimonio e della famiglia, fonti inesauribili di disuguaglianze, fu il più grande tentativo che sia stato mai fatto di fondare una società che più s'approssimava all'ideale cristiano, una società di uomini perfettamente uguali tra loro, di veri fratelli e di veri poveri, lontani dal mondo e viventi solo della vita dello spirito. Chi entra nel chiostro si spoglia di tutto ciò che ha, e, se ricco, diventa povero, da non potere dir sue neppure le vesti nuove che indossa. Come Benedetto o Francesco, egli non possiede più nulla, ma come monaco nulla gli manca, e il cenobio, in cui è entrato e per il quale egli s'è spogliato di tutto, anche del suo nome, colle donazioni sue e dei fratelli e colle donazioni ed elemosine ad esso fatte dai fedeli, arriva spesso a possedere immense estensioni di terre. Il suo capo, l'abate, è il primo di quei poveri e nello stesso tempo un vero principe. *Nihil habentes, omnia possidentes*.

Così nel concetto teocratico del medio evo e anche nella realtà, fin dove quel concetto poté essere attuato, il capo della cristianità è nello stesso tempo *servus servorum Dei* e *dominus dominantium*. Cessato tutto ciò che prima era al di fuori della società cristiana di essere il regno del demonio, poichè anche esso finalmente era stato cristianizzato, i regni e la potestà della terra furono considerati come soggetti e come strumenti di quell'autorità che sola avviava alla salute eterna, sola preparava al regno di Dio e ne apriva le porte.

E' così che la rinunzia alla ricchezza, alla potenza, al dominio del mondo predicata dal cristianesimo e dalla Chiesa primitiva, condusse l'uno e l'altra alla ricchezza, alla potenza e al dominio del mondo. Povertà e ricchezza, abnegazione e dominio, obbedienza e monarchia universale coll'*unus pastor et unum ovile*, simbolo del regno celeste, visibile regno di Dio in terra, sono il punto di partenza e il punto d'arrivo di quel movimento religioso e sociale che piglia nome da Cristo. Il simbolo della nuova religione, la croce, fu nello stesso tempo simbolo di rinunzia e di conquista: con essa la Chiesa dominò il mondo negandolo.

Cosmopolitismo.

Il cristianesimo nelle sue origini ci si presenta anche come un moto di reazione della coscienza individuale contro la potenza esagerata dello Stato, il quale, nato dagli istinti e dai bisogni della vita come strumento di vittoria nella lotta per l'esistenza, fu dai popoli antichi esaltato al più alto grado, e raggiunse il suo massimo sviluppo nell'Impero Romano, la più grande incarnazione dell'ideale che la società antica aveva della vita collettiva. Appunto dall'attuazione e dal conseguente naturale esaurimento di esso la naturale evoluzione, i germi d'una vita nuova, i tentativi della coscienza individuale di affermare sé stessa e i suoi diritti, di seguire una finalità sua propria, diversa da quella dello Stato nella quale non trovava più tutto il suo appagamento. Di qui l'evangelo e tutto, si può dire, l'evangelo, cioè l'annuncio della vita eterna, l'annuncio che il fin della vita dell'uomo non è in questa ma in un'altra vita; di qui la subordinazione di ogni altro fine a quel fine supremo, del transitorio e del temporale all'eterno; di qui il precetto: a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio, l'indipendenza cioè di ciò che è dell'anima e di Dio da ogni autorità. Onde se pel greco e pel romano la patria era tutto, pel cristiano d'interesse supremo è solo la salute dell'anima.

E l'evangelo si rivolge non all'ebreo, al greco, al romano, ma all'uomo quale egli è indipendentemente da qualsiasi momento storico; esso non ha nulla di nazionale, laddove le religioni che lo precedettero, intimamente legate alla nazione e allo Stato, nell'origine e nello sviluppo loro non erano che il riflesso ideale, e quasi l'apoteosi della nazione e dello Stato stesso, l'emanazione e l'espressione del patriottismo sotto forme sacre e religiose. A ogni popolo le sue divinità e il suo culto particolare. Era tanto assurdo che un Romano adorasse le divinità di Cartagine, quanto potesse diventare cittadino cartaginese.

Nessuna coercizione contro i cittadini che non osservavano i riti religiosi. Il parlare anzi e lo scrivere irriverentemente degli Dei e della religione dello Stato era cosa comunissima, e non fu mai punito. Roma e il mondo romano furono sempre pieni di empì e di atei, fossero volgari miscredenti o filosofi che intorno alla divinità la pensassero diversamente dagli altri. Ma guai a darsi a riti stranieri! Così l'uomo spesso perdona alla donna sua che non l'ami, ma, geloso, non le perdona che si dia ad un altro.

L'ultramondanesimo della nuova religione, l'olocausto cioè di questo al mondo di là, il suo individualismo e universalismo o internazionalismo che dir si voglia furono le ineluttabili forze, che sgretolarono la compagine della società antica, distruggendone lo Stato, la città, la famiglia, il pensiero, la lingua, l'arte, la vita. Come di-

sprezzatori di tutto ciò che appariva pregevole al greco e al romano ci rappresenta i cristiani del suo tempo Luciano; amici non degli uomini giusti ed onesti, colti ed intelligenti, ma degli ignoranti e dei semplici li qualifica il filosofo Celso, dicendoli nuova genia d'uomini, senza patria e senza tradizioni antiche, estranea e avversa all'ordine esistente non solo religioso ma anche politico. Se i cristiani, egli scriveva, non vogliono prestare agli Dei il debito culto e sobbarcarsi ai doveri della vita, ci facciano il piacere di levarcisi d'attorno, se ne vadano senza lasciar prole e successori; ma se pigliano moglie e fanno figliuoli e godono i frutti della terra e le gioie della vita, possono bene anche addossarsi i doveri della vita. Non vogliono esercitare pubblici uffici, non vogliono combattere per l'imperatore nè andare in guerra con lui. Dicono di non poter adorare altro Dio, perchè non possono servire a due padroni. E' questo un linguaggio da rivoltosi. Senza scopo si lasciano uccidere per la loro religione; dicono che si fanno uccidere per vivere!

Più acre ancora nei suoi attacchi contro il cosmopolitismo cristiano e nella sua difesa della civiltà e del nazionalismo greco è l'oratore Elio Aristide, contemporaneo di M. Aurelio. Gente buona a nulla, egli dice; osano dir male d'un Demostene, e commettono un solecismo a ogni parola che pronunziano. Si vantano della virtù (le virtù loro erano la povertà, l'umiltà, la rassegnazione che erano obbrobrio per i pagani) e non l'esercitano. Incapaci di cooperare a qualunque utile e nobile fine; nessuna parola, nessun pensiero, nessuna azione loro ha dato mai alcun frutto (lo aspettavano all'altro mondo)... Non seggono nei consigli della città... non curano l'educazione della gioventù... non badano alla forma del parlare...

— Ma erano dei pagani, che così giudicavano dei cristiani. — Erano dei pagani; ma i cristiani stessi non parlavano di sé diversamente, sebbene in tono, ben s'intende, diverso: « Vivono sulla terra, diceva di essi l'ignoto autore dell'Επιστολή πρὸς Διόγνητον, ma veramente son cittadini del cielo ». — ἐπὶ γῆς διατρίβουσιν, ἀλλ' ἐν οὐρανῷ πολιτεύονται, o, se mai, « la nostra patria è il mondo », diceva Tertulliano, e « la cosa pubblica non c'interessa affatto: — *nulla magis res aliena quam publica* ». Son parole che a un romano suonavano, e anche oggi del resto a chiunque abbia ancora una patria, suonano come una bestemmia. E S. Agostino: « Che importa all'uomo che deve morire sotto qual padrone viva, purchè questo padrone non lo obblighi a nulla che sia contrario alla religione e alla giustizia? ». Ora, che cosa poteva ripromettersi la patria da cittadini simili?

E poi il fondamento dell'educazione civica

romana e greca era il militarismo. Orbene, l'antimilitarismo data da allora:

— Come ti chiami? — chiedeva il proconsole d'Africa Dione Cassio il 12 marzo 295 presso Cartagine al coscritto Massimiliano, che secondo la legge, essendo figlio di un veterano, era obbligato al servizio militare. — Come ti chiami?

— Perchè me lo domandi? Io son cristiano, non posso fare il soldato.

E fu mandato al supplizio, martire autentico dell'antimilitarismo, chè non per esser cristiano fu condannato, ma per rifiuto ai suoi doveri militari. Nè questo di S. Massimiliano è il solo esempio che si possa addurre. S. Martino di Tours, il santo protettore dei militari, la cui festa celebrano l'11 novembre, essendo centurione, la vigilia di una battaglia contro i Germani che avevano invasa la Gallia, presentatosi all'imperatore: Io son soldato di Cristo, gli dice, non mi è lecito sfoderare la spada — e dà le sue dimissioni.

Da una religione che dava origine a tali manifestazioni non poteva certo ripromettersi buoni cittadini e buoni soldati l'Impero.

Contro l'Impero.

L'Impero? E come combattere e sacrificarsi per esso, quando lo si reputava frutto di brigantaggio, *grande latrocinium*, come lo dice S. Agostino e come il suo discepolo Paolo Orosio lo descrive facendone la storia (allo stesso modo che dello Stato in generale certi scrittori e certi partiti oggi) e quando, come a Salviano, in paragone dei Romani i barbari apparivano migliori e venivano considerati quali strumenti della giustizia divina?

Ben s'illuse Costantino, quando della nuova religione credette fare un'alleata dell'Impero. Non i barbari, no, distrussero l'Impero, essi anzi subirono il fascino della maestà sua come d'un istituto mondiale sacro, indistruttibile, eterno, e i migliori di essi spesero le migliori loro energie lottando più contro la fiacchezza interna di esso che contro la forza irrompente di altri barbari. Ataulfo, goto, dopo aver sognato di sostituire la Gozia alla Romania, si lasciò facilmente persuadere a farsi difensore e restauratore di questa. Alarico, che primo osò calpestare il sacro suolo di Roma, fu creduto dagli stessi barbari morisse subito in punizione dall'immane sacrilegio; e non è forse leggenda che Attila retrocedesse dalla marcia su Roma atterrito dalla paura del medesimo destino. Quando l'ultimo imperatore d'Occidente depose la porpora l'Impero non era più che un'ironia di sé stesso, tradotto come era al servizio e reso braccio esecutore di quella potenza nuova che gli era cresciuta accanto.

Quale alleata fosse poi la nuova religione dell'Impero d'Oriente, che restava a rappresentare

la romanità, e in generale dello Stato, e in qual maniera s'accordasse col sentimento nazionale, dimostra tutta la storia delle relazioni tra Stato e Chiesa in tutti gli Stati cristiani. Accennerò solo a qualche episodio della storia nostra, non abbastanza nota o non abbastanza messa in rilievo finora.

I Longobardi.

Avevano da poco tempo invasa l'Italia i Longobardi. A cacciarli Impero e Chiesa concordavano ogni sforzo per muovere contro di essi i Franchi. Ma dopo le prime ostilità nel 580 i due popoli avevano concluso un trattato di pace e di buon vicinato. A rompere quell'accordo e riaccendere la guerra papa Pelagio II metteva in azione tutti i mezzi, di cui disponeva, e servendosi dei vescovi come suoi agenti, scriveva al vescovo d'Auxerre, che si sarebbe dovuto recare a Roma e non l'aveva fatto scusandosi coi perturbamenti cagionati dai Longobardi in Italia: « Come? voi che giudicate questa città venerabile per tutto il mondo, voi che dite tenere la sede apostolica l'alto governo di tutte le chiese per la pace di tutte, come mai non compatite anche le nostre tribolazioni ed angustie temporali?... Badate che, mentre per disposizione divina è data facoltà ai vostri re di aiutarci, voi non incorriate nella taccia di poco amore verso di noi, trascurando d'inculcare ciò ad essi, che sono così ossequenti al vostro ministero sacerdotale e nella religione e nei consigli... Noi vi ripetiamo insistentemente di persuaderli ad allontanarsi dall'amicizia dei Longobardi, acciocché, quando verrà il giorno della vendetta, non ne partecipino anch'essi, perché sta scritto: Non solo chi le fa, ma anche chi le lascia fare sarà punito ».

Il povero vescovo, che forse aveva benedetto la pace tra il suo re e i Longobardi come un beneficio per la sua nazione, non s'aspettava certo quel rabbuffo. L'*ultramontanismo*, che asservisce il clero agli interessi di Roma anche quando essi cozzano coll'interesse nazionale, non era ancora sorto in Francia, ma Roma, come vedete, già lavorava a crearlo.

Coadiutore, come nunzio a Costantinopoli, ed erede della stessa politica, come successore di Pelagio, S. Gregorio Magno prosegue con ogni alacrità la guerra contro i nefandi Longobardi. Patriottismo e religione congiurano insieme contro quegli invasori *barbari e ariani*. Da Roma, quasi suo quartier militare, presiede egli stesso alla difesa della città e del Ducato, e ci si presenta sul trono pontificio, appena salitovi, nell'atteggiamento d'un vecchio generale, che, senza brandire la spada, spedisce ordini di guerra, nomina nuovi comandanti, concerta movimenti strategici, invia drappelli di soldati, riceve e dà

informazioni, prevede e previene le mosse del nemico; e quando il nemico, superando ogni ostacolo materiale, irrompe *cum toto corpore exercitus ad obsidendam Urbem*, egli, armato non di scudo né di spada, che non avrebbero fatto paura al barbaro invasore, ma solo di quel potere misterioso, la cui forza era tutta non tanto nell'entità sua effettiva quanto nella fede e nella fantasia di chi lo esercitava e di chi lo subiva, gli andava incontro di persona davanti alla basilica di S. Pietro, e colla presenza e colle preghiere lo disarmava e lo induceva a partirsi dall'assedio.

Sottentra allora all'opera guerresca l'attività diplomatica, e chi prima si voleva tener lontano colle armi, si cerca di avvicinare o disarmare colla pace. Una viva corrispondenza epistolare corre tra Roma e Pavia; tutti gli sforzi del grande pontefice e presso i Longobardi e presso i Greci sono rivolti alla pace, pace generale possibilmente, « nam qualiter sit nobis omnibus necessaria, bene nostris », scriveva a Severo, consigliere dell'esarca; ma se una pace generale era impossibile, si facesse almeno quella pace parziale, che il re longobardo era disposto a fare con lui: « nobiscum quidem pacem specialem facere repro-mittit ». Notate bene questa disposizione, o, se vi piace, rassegnazione del pontefice anche a una pace parziale tra lui e il re longobardo, tra Roma e Pavia; notate, dico, l'idea di separare la causa di Roma da quella generale dell'Italia e dell'Impero, considerando gl'interessi di quella come tali da poter stare da sé in guisa che Roma e il pontefice avrebbero potuto vivere in pace coi Longobardi, mentre il resto d'Italia e l'Impero continuavano ad essere in guerra con quelli.

Ma se l'imperatore aveva approvato il pontefice nella sua attività guerriera, non lo approvò nella sua opera di pace. Amare parole corsero tra loro. Né il dissenso rimase segreto nella corrispondenza loro, che strane dicerie corsero a Costantinopoli sul conto di Gregorio, e a Ravenna un mattino gli abitanti, uscendo per le vie, trovarono affisso per le cantonate un libello contro Castorio, ambasciatore e collaboratore del pontefice nella sua politica di pace, e contro il pontefice stesso: « mihi que etiam de facienda pace callide contradicentem ».

La Chiesa al disopra della Patria.

Che cosa era avvenuto? come mai il pontefice, che prima l'aveva quasi capitanata egli stesso, si opponeva ora così risolutamente alla guerra? Una cosa semplicissima: la nazione longobarda *ariana*, a contatto della popolazione vinta, si andava liquefacendo come cera al fuoco, e diventava cattolica. Autari, poco prima della sua morte, aveva pubblicato un decreto per impedire ai Longobardi di battezzare cattolicamente i

loro figli. Ma il cattolicesimo era già nella sua stessa casa: la moglie Teodolinda, che, morto lui, sposava e alzava al trono Agilulfo, fece battezzare suo figlio nella fede cattolica, e tutta la sua onnipotenza femminile ponendo a servizio della religione e del pontefice, col quale era in attiva corrispondenza, dava opera efficacissima con lui a convertire i Longobardi. Ma conseguire tale intento non potevasi certo colla politica che prima Roma aveva seguito, col suscitare nemici ai Longobardi, col dar mano all'Impero per riconquistare l'Italia, colla guerra, in una parola. Di qui la politica di pace del pontefice, di qui l'aspro dissidio tra lui e l'imperatore, che solo colla guerra pensava, e non a torto, di poter riconquistare l'Italia, e ogni pace generale o speciale giudicava non potesse giovare che al consolidamento del regno longobardo. « Non giudicate troppo precipitosamente, scriveva Gregorio all'imperatore; lasciate che il Signore illumini *abscondita tenebrarum* e riveli i *consilia cordium*. Forse molte cose che voi lodate egli biasimerà, e molte cose che voi biasimate egli loderà ». Non v'è dubbio: del giudizio di Dio circa l'opera sua, intesa innanzi tutto ad avvantaggiare la religione e la Chiesa, egli poteva essere più che sicuro. Ma non è meno fuori di dubbio anche, che in quella politica v'era l'abbandono d'ogni speranza di riconquistare all'Impero le provincie occupate dai Longobardi, v'era la rassegnazione di lasciare così cospicua parte d'Italia a quei barbari, v'era la conculcazione di quel sentimento di romanità che certo palpitava ancor forte nel cuore dell'ultimo grande rampollo degli Anici, v'era insomma il sacrificio della patria sull'altare della Chiesa. — Ma, tant'è; il papa, e sia pur papa un S. Gregorio Magno, porrà sempre e, se non vuol venir meno agli istituti del suo ufficio, non potrà mai non porre la Chiesa al di sopra della patria.

Gli interessi temporali e non quelli della religione erano in giuoco, quando a difendere quel potere minacciato dai Longobardi i pontefici chiamarono i Franchi. Per impedire che l'aristocrazia laica e militare crescesse in Roma minacciosa all'aristocrazia sacerdotale e a quell'autorità temporale che essi esercitavano, con atto che fu qualificato un vero sacrilegio e che noi con espressione più moderna chiameremo tradimento della patria, disertarono dall'Impero, offrendo ai re franchi il patriziato romano e il proprio protettorato; e poco appresso, a togliere ai Romani ogni velleità di restaurazione romana, imbarbarirono l'Impero nella persona di Carlo Magno.

Non sono più gloriosi i fasti del patriottismo dei papi, se veniamo a tempi più recenti. Esaltano Roma papale alleata dei Comuni contro l'Impero. Non vedono, o non vogliono vedere,

che essa combatteva non per i Comuni e per le loro libertà, ma per sé contro l'Impero. Basti ricordare Alessandro III, che dopo la battaglia di Legnano, mentre pubblicamente dichiarava che non avrebbe mai separato la sua causa da quella degli alleati, visto l'imperatore disposto a togliere lo scisma, segretamente fece la pace con lui.

Fasti recenti.

Venendo ai tempi nostri, non io certo ricorderò la guerra santa del '48 e la parte che in essa fece Pio IX, che, come è troppo noto, dopo aver benedetto l'Italia, la mandò, come soleva dire il Manzoni, a farsi benedire. Ma non posso fare a meno di citare un fatto della guerra del '66, che forse a pochi è noto. Lo riferisco colle parole stesse di chi lo narra, il Padre Tosti, in una delle sue lettere a Gabrio Casati, pubblicate pochi mesi fa (1): « Vi dico una cosa in segreto », scriveva egli all'amico il 28 giugno del '66. « De Vera (era l'abate di Montecassino), incominciata la guerra, fu preso da grande pietà dei feriti e moribondi che vi sarebbero stati. Da quel sant'uomo che è, entrò nel pensiero di adunar sacerdoti e con questi recarsi all'esercito e seguirlo per assistere ai feriti e ai moribondi. Il solo amore delle anime lo spingeva: non v'entrava la politica. Chiese licenza per mezzo dell'Antonelli al Papa. Il credereste? neppur risposta. Non lo dite a nessuno ».

Ed è a questa scuola che recentemente un oratore alla Camera dei Deputati (2) invitava di andare ad apprendere il patriottismo. Ma sentite pure che cosa in quella scuola s'insegna anche da chi certamente è dei più dotti, dei più italiani e dei più rispettabili tra gli alti porporati (3): « La patria terrena è per noi scala ed effigie della patria celeste... se amiamo qui in terra la patria della nostra breve peregrinazione, amiamo anche più la patria della nostra eterna vita », p. 9. Il « vero bene » della nostra patria è « inseparabile... dal vero bene della religione », p. 27. « Credetelo pure a me, l'amore di patria non sarà mai vivo e popolare in Italia fino al dì che non sia congiunto con l'amore della fede cattolica e del Papato », p. 28. E per conclusione, dopo aver ricordato il domenicano beato Giovanni Dominici, che nel secolo XIV soleva raccomandare alle madri cristiane di porre ogni giorno sulle labbra dei figliuoli una preghiera particolare in pro della patria: « Sarebbe desiderabile, soggiunge, che noi ecclesiastici facessimo lo stesso oggidì. Ma

(1) FERRUCCIO QUINTAVALLE, *La Conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P. Luigi Tosti e del Sen. Gabrio Casati*, ecc. Milano, 1907.

(2) L'on. Santini.

(3) Card. ALFONSO CAPECELATRO, *L'amore della patria e i cattolici particolarmente in Italia*, Milano, 1900.

ora, che molti non sanno più qual significato dare alla parola patria... quante sono le madri cristiane che ci comprenderebbero »? p. 29. Voi madri italiane, che per l'indipendenza e l'unità d'Italia deste il sangue dei vostri figli, prima fra tutte Adelaide Cairolì, voi certo non ignoravate qual significato dare alla parola patria, e voi madri, che mi ascoltate, non avete certo bisogno di apprenderlo da quella scuola.

Ma la tirannide sacerdotale tiranneggia e snatura anche i sentimenti più naturali e più istintivi dell'uomo, subordinandoli inesorabilmente ai suoi propri fini.

Il dogma e il rito.

Una delle caratteristiche del cristianesimo primitivo sulla quale gli studiosi possono trovarsi maggiormente d'accordo (parlo di quelli che studiano colla testa propria) è la semplicità sua originaria, l'assenza quasi assoluta di dottrine dogmatiche. Cristo non insegnò altro dogma, se dogma si può dire, che quello di un Dio, bene supremo e padre suo e di tutti gli uomini, a conseguire la riunione col quale, cioè la felicità eterna, l'uomo non ha altro mezzo che effettuare il bene in sé stesso col praticarlo nelle proprie azioni e nei propri sentimenti. Nessun simbolo di fede egli insegnò. Una religione dunque senza dogmi e senza riti, accessibile alle anime più semplici anche degli schiavi e delle povere vecchie.

Ma non v'è idea che abbia fatto dire maggiori spropositi all'uomo e commettere maggiori scempiaggini e più mostruosi delitti dell'idea di Dio. Ognuno sa quale immane congerie di dottrine sacre e venerande si andò ammuccchiando sull'umano intelletto, spiegando nel modo più assoluto ed infallibile tutte le questioni più inesplicabili teologiche, cristologiche, cosmologiche, psicologiche, metafisiche, fisiche, storiche. E finché il pensiero umano si travagliò nell'elaborazione di quelle dottrine, nella lotta delle eresie eternamente ripullulanti, ebbe lampi di luce; poi, compiuto e chiuso il sistema e divenuta vigile custode di essa la Chiesa, non ebbe più bisogno di pensare e ragionare, e gli convenne curvarsi sotto le forche caudine del *credo quia absurdum*. Già S. Paolo del resto aveva messo in guardia contro la filosofia mondana e Tertulliano poi aveva maledetto alla dialettica e a chi l'inventò.

Al dogmatismo s'aggiunse il ritualismo, che ridusse tutta la religione al culto e tutto il culto all'osservanza delle pratiche esteriori, farisaiche, a quelle pratiche per distruggere le quali appunto Cristo s'era fatto crocifiggere, e che sono la negazione non solo di ogni vita di pensiero, ma anche di ogni religiosità intima, vera e spontanea. Dal dogmatismo e dal ritualismo la

morte dello spirito e la lunga ascetica barbarie del medio evo. Di questa barbarie i barbari sono responsabili forse ancor meno che della rovina politica dell'Impero. Non è vero che i barbari sterilarono, come fu affermato, la cultura italica, e meno che mai i Longobardi. Questi famosi sterminatori di chiese, di città, di popolazioni erano maravigliosamente dotati da natura, come attestano le loro ricche e fantasiose tradizioni leggendarie, delle migliori disposizioni alle lettere e alle arti, ebbero due centri di cultura a Pavia e a Benevento, e ci dettero il più elegante scrittore latino del medio evo longobardo e a Benevento l'esempio, poco noto ma degno di essere ammirato, d'una colta principessa, Adelperga, moglie di Arichi, celebrato anche lui per il suo amore agli studi e alle lettere. Non i barbari distrussero quanto di più bello aveva prodotto la civiltà ellenico-romana, non essi ne arrestarono il progresso o ne ritardarono il risorgimento; essi anzi recavano le migliori attitudini a subirne l'influsso, a fecondarla di nuova energia, a ridarle nuova vita. Ma come poteva conservare la cultura antica e fecondare i germi della nuova la religione della rinuncia apocalittica, o gnostica, o neoplatonica, la religione che maledice il mondo e la materia, il pensiero, la vita e l'amore? Come poteva essa promuovere la scienza che studia la natura, le industrie e il commercio che accrescono la ricchezza e il benessere, la poesia, la musica, l'arte che giocondano la vita?

Templi spogliati e colonnati infranti.

Che direste, o Pisani, se un giorno, un brutto giorno, turbe briache di fanatismo giacobino assalissero e abbattessero la vostra bella cattedrale? L'ipotesi non è affatto campata in aria; ricorderete la minaccia che, non sono molti anni, sovrastò al Louvre. A che servono difatti tanti tesori d'arte alle moltitudini affamate?

A che servivano ai cristiani, se non a indurli in tentazione e a mettere in pericolo la salute dell'anima? Prudenzio, il quale però era un poeta che oggi si direbbe paganeggiante, chiedeva che si risparmiassero almeno le statue che potevano servire a decoro e lustro della patria. Ma S. Crisostomo in tutte le statue non vedeva che idoli e immagini di fornicazione. Gli uomini neri, dice Libanio parlando dei monaci, sbucano dalle loro tane, dove abbandonando il lavoro dei campi si sono rifugiati per mettersi in relazione, come pretendono, col Creatore, esaltano colla loro predicazione le moltitudini, e tutti insieme si precipitano sui templi per distruggerli. San Martino, il grande apostolo della Gallia, quello stesso che abbiamo già ricordato, e che aveva sentito ripugnanza di combattere contro i Germani invasori, a capo di gente ar-

mata intraprese la distruzione dei templi e degli idoli, ammassando stragi e rovine, nelle vicinanze di Tours. Nella Siria i magnifici templi di Apamea cadevano sotto il ferro di turbe condotte ed eccitate dal vescovo Marcello, che ucciso dal risentimento offeso dei cittadini fu poi adorato come martire. In Alessandria l'arcivescovo Teofilo metteva a soqquadro e a ruba quella celebre biblioteca e il grandioso tempio di Serapide, invano difeso da una schiera di pagani. Le autorità pubbliche lasciavano fare o aiutavano, finché Arcadio in Oriente, sollecitato da S. Crisostomo, Onorio in Occidente, a imitazione del fratello, pubblicarono apposta decreti per la distruzione d'idoli, d'altari e di santuari, o per l'assegnazione di questi al fisco o ad altri usi.

Contro la libertà dello spirito.

— Ma furono pure i monaci che ci conservarono quanto ancora ci rimane della letteratura greca e romana; e se tanti miracoli d'arte pagana scomparvero, sorsero quelli dell'arte cristiana. — Chiamiamola pure così, se così piace; ma possiamo esser sicuri che, se S. Crisostomo entrasse oggi in qualcuna delle nostre chiese, si farebbe il segno della croce e scapperebbe inorridito e brucerebbe tre quarti della così detta arte cristiana raccolta nelle nostre gallerie e nei nostri musei. Monaci e chierici amanuensi conservarono certo buona parte della cultura antica, ma non più forse di quanto ad essi stessi abbisognava; tennero acceso sol tanto lume quanto bastasse per essi; e la Chiesa ebbe i suoi oratori, i suoi apologisti, i suoi esegeti, i suoi trattatisti, i suoi teologi intesi a piegare la mente umana sotto il giogo del domma, ebbe la sua lirica religiosa e la sua architettura dai templi negati alla luce del sole come le antiche catacombe; ma la letteratura e l'arte, espressione ideale di ciò che hanno di bello la natura e la vita, in tutte le loro forme, non risorgono se non col risorgere degli antichi ideali umani, col paganizzarsi del cristianesimo e colla ribellione del pensiero alla tirannide del domma e della Chiesa, ribellione manifestantesi anche in mille eresie: dei Catari, dei Valdesi, degli Arnaldisti, dei Poveri di Lione, dei Poveri di Lombardia, dei Poverelli d'Assisi, dei Fraticelli, dei Fratelli del Libero Spirito.

Quanto del resto anche allora la tirannide religiosa ostacolasse il libero movimento dello spirito si può scorgere dai primi umanisti, dal Petrarca e dal Boccaccio, dalla paura cioè che questi avevano dell'accusa di nuocere alla religione col pubblicare opere pagane, e da Coluccio Salutati, che deve difendere lo studio della grammatica, e di scrittori pagani contro frati, che lo avrebbero voluto proibire.

E oggi, prendete il meglio della produzione intellettuale, e la troverete messa all'indice; considerate i principi fondamentali di libertà morale e politica che danno anima ed ala al progresso umano, e li vedrete condannati dal vecchio e dal nuovo sillabo.

Ma non è cogli'indici e coi sillabi, coll'inquisizione e colle encicliche anatemiche il razionalismo o il modernismo, che quella tirannide riesce più dannosa. Queste anzi sono armi, che spesso feriscono quelli stessi che le impugnano, e giovano mirabilmente a suscitare reazioni feconde; e mentre essa crede di scomunicare dalla vita, dalla verità e dalla civiltà i ribelli, non fa che mettere sè stessa al bando della civiltà, della verità e della vita. E' invece l'azione sua silenziosa, nascosta, lenta, continua sulle anime poste in sua balla che si esercita più perniciosamente e con danno incalcolabile.

Ecco: fin da quando nasce s'impone all'uomo il battesimo della sua schiavitù. Appena scioglie le membra e snoda la lingua ai primi moti, gli si insegna a compiere atti materiali e pronunciare parole, che non intende e non intenderà, forse, mai.

La morte intellettuale.

Appena l'anima si apre alla vita e alle prime sensazioni e percezioni del vero, anzi prima ancora, ecco che con un intero sistema di dommi e dottrine incomprensibili, una specie di algebra o trigonometria teologica, su Dio, sul mondo, sulla famiglia, sulla società, una vera camicia di Nesso, si arresta ogni suo libero movimento, e, costretta a sentire, a pensare, ad agire così e non altrimenti, essa è sottratta a tutte le spontanee suggestioni e ispirazioni infinitamente preziose, incalcolabilmente feconde del contatto diretto col mistero sacro e perpetuo, ma diversamente operante sopra ognuno, della natura e della vita. Quel sistema d'educazione, chiamiamola pur così, ricevuta embriionalmente in famiglia, viene elaborato e rinsaldato via via nella chiesa e nella scuola. Colui che vorrà essere felice in questa vita e salvarsi l'anima, che è il *porro unum*, si guarderà bene dalla tentazione diabolica di dubitare di ciò che gli hanno insegnato. Egli anzi vi farà l'abito mentale, come farà l'abitudine a tutte le pratiche religiose che gli hanno prescritte, ed assisterà, nei giorni di precetto, a cerimonie e funzioni da cui forse anche il suo spirito sarà assente, ma che hanno il loro valore nel libro a partita doppia del dare e dell'avere, che ha con Dio. E se mai nella sua vita intima o privata gli sorgesse qualche dubbio, vi sarà il direttore spirituale, che s'incaricherà di dissipargliela.

E anche nella sua vita pubblica, se egli veramente crede a quell'autorità infallibile da cui ha

ricevuto il verbo della vita e della morte, anche quando il capo dello Stato lo inviterà a compiere il suo primo dovere di cittadino, che è anche il suo primo diritto, guarderà prima, se quell'autorità ha pronunciato o no l'*expedit*, e non sofisticcherà sulla distinzione fra politica e religione, perchè, sono parole di un alto prelato « una distinzione piena e completa tra religione e politica è una cosa astratta, o, come dicesi, un ente di ragione, non è e non può essere un fatto concreto e... per conseguenza dove non vi è armonia per niente, vi è lotta » ed « essendo, come cattolico, nelle questioni religiose del tutto sottomesso all'Autorità Ecclesiastica, non è strano che, quando la politica coinvolge appunto gravi questioni religiose, egli sia egualmente dipendente dall'Autorità Ecclesiastica. Se è vero cattolico non gli può cadere difficoltà su questo proposito, se le difficoltà ancora gli durano non è vero cattolico ».

Le vittime.

Or tutto questo è morte intellettuale, morte morale e morte civile, è l'annientamento della coscienza e del carattere, è puramente e semplicemente l'abbruttimento dell'uomo. Si parla tanto oggi della degenerazione, a cui sono condannati molti operai dal loro lavoro meccanico specializzato, ridotto a minimi termini ed eseguito automaticamente, specie colle macchine, senza concorso alcuno dell'intelligenza: lavoro che, arrestando il giuoco vario dei muscoli e dei nervi e spogliando l'opera manuale d'ogni interesse, impedisce ogni attività libera del corpo e dello spirito, e annienta le forze vive del lavoratore.

Ma che dire degli effetti sul carattere degli uomini e delle nazioni prodotti da questo sistema di educazione e di vita di cui parliamo; da questo vero spegnitio di intelletti e di coscienze? Che cosa è la pur numerosa schiera dei martiri della scienza e della libertà, che la storia registra, in paragone dell'immensa spaventevole strage di anime umane spente tacitamente, senza resistenza, senza che esse neppure se ne accorgessero, compiuta ne' secoli dalla tirannide sacerdotale, e che la storia non registra? Quanti ingegni dotati da natura della scintilla del genio, capaci di guidare per lungo tratto l'umanità nel suo moto ascendente, distrutti in sul nascere! Quante forti volontà atte a vincere ogni resistenza, a trionfare d'ogni ostacolo, ad elevare il valore morale dell'uomo e ad accrescere dignità a tutto il genere umano, trasportando con sé moltitudini infinite sempre più in alto, fiaccate ed annientate sotto quel giogo!

Una vaga idea possiamo formarcene solo pensando ai meravigliosi progressi fatti dalla civiltà in questi ultimi cento anni, in cui quella

tirannide è rimasta scalzata dalle fondamenta, in paragone dei progressi non fatti nei mille anni precedenti, in cui essa dominò, quando più quando meno, assoluta; e più riflettendo alle condizioni diverse delle varie nazioni in Europa e in America a seconda che più o meno vi tenne o vi tiene l'impero; e a quelle delle varie regioni e città dei vari Stati in Inghilterra, in Svizzera, in Italia. Guardate, per esempio, che cos'era Roma a confronto delle principali città d'Europa e dell'Italia stessa prima del '70: intolleranza religiosa la più esclusiva, governo assoluto ed arbitrario il più mostruoso a sfida di tutto il mondo civile, negazione d'ogni movimento intellettuale, industriale, commerciale, e alle stesse porte della città il deserto, il brigante e la febbre; la vita poi della popolazione tanto bassa e tanto immemore d'ogni sua passata grandezza — sol per dare un indice — da mutare il glorioso nome di Campidoglio in quello di Monte Caprino, di Foro Romano in Campo Vaccino, di Colle Quirinale in Monte Cavallo, tutta una nomenclatura, come vedete, attinta al regno zoologico.

La radice del male.

Anche oggi, e da noi specialmente, questa tirannide impera e imperversa e perverte la coscienza privata e pubblica senza contrasto e spesso anzi sotto la protezione dei pubblici poteri, che nulla seppero mai fare per l'educazione nazionale. E là è la radice di molti mali nostri. Di là innanzi tutto l'assenza di carattere e nei cittadini e nella nazione, alla quale pare marchi ogni principio direttivo nella sua politica esterna ed interna e specialmente ecclesiastica, e vadano anzi sperdendosi di giorno in giorno i principi coi quali riuscì a costituirsi; pare le manchi la visione chiara della missione sua, la fiaccola della propria coscienza che la illumini nella sua via, e le manchi appunto perchè essa non arde od è languida nella coscienza dei suoi cittadini. Di là l'insensapevolezza con cui lo Stato, ignaro di essere e di dover affermarsi e farsi valere come autorità e forza sociale superiore ad ogni altra forza ed autorità, subisce sopraffazioni d'ogni genere, vengano esse dalla chiesa o dalla piazza, dalla banca o dall'officina, e assiste esitante e quasi pauroso all'azione segreta o palese di organismi strapotenti vecchi e nuovi, sorti come Stati nello Stato; i quali, traendo vita e vigore dall'egoismo individuale (miri esso alla salute dell'anima o a quella del corpo) e dall'ipocritismo internazionale (sia esso religioso o anti-religioso) s'ispirano a principi, che sono la negazione di quelli sui quali esso si è costituito e si dovrebbe reggere, e che attentano perfino alla sua integrità territoriale, distruggono gli strumenti della sua propria difesa, minano le sue basi e scompaginano la sua costituzione — non

altrimenti che ai tempi dello sfacelo dell'Impero Romano.

Di là, o Signori, la tiepidezza o l'indifferenza nostra universale per la verità e la giustizia, e il falso, la retorica, il gesuitismo nella letteratura, nell'arte, nell'educazione, fondata, specie nell'età tenera e più malleabile, sulla menzogna. Di là l'accidia dell'anima e l'inerzia del pensiero, la mancanza di opinioni proprie, anche nelle questioni più essenziali della vita, o di coraggio di manifestarle apertamente, e la paura di affrontare tali questioni, dissimulandole o differendole, pur di vivacchiare alla giornata. Di là le transazioni e i facili accomodamenti tra i partiti più opposti nelle lotte amministrative e politiche, e le sorprese delle votazioni segrete e le fughe indecorose avanti alle votazioni nominali scabrose, e tutto il mare torbido insomma della nostra vita politica e sociale, sia in Parlamento, sia per le strade, colle moltitudini ignare non che dei propri diritti e doveri, ma anche dei propri interessi, agitate come onde dal più leggero fiato di vento demagogico, coi loro capi e cogli stessi uomini di governo trasportati di qua e di là sulle stesse onde dall'ambizione della popolarità e del potere, che arriva più facilmente ad afferrare e più a lungo a conservare chi meno ha carattere e coscienza ed è più pieghevole e adattabile a tutte le situazioni.

Ma non finirei domani, se volessi accennare a tutti i mali, che di là ci provengono.

Il senso della vita.

Giovani! studenti — ai quali soltanto si rivolge la mia parola, perchè noi ormai incalza l'età e usciti malconci dagli artigli di quella tirannide, peggiorare forse potremo, ma difficilmente migliorare, e solo collo sconforto nell'anima possiamo ripetere i voti del Guicciardini, ma voi colla volontà, coll'educazione e colla coltura potete e dovete diventare migliori di quel che siete avendo in mano vostra l'avvenire vostro e della patria — non ha guari un celebre scrittore tedesco ripeteva una sentenza preziosa al sacerdozio e al misticismo oggi rifiorite: « Il senso della vita non può cercarsi che nel mondo di là, perocchè la fine della vita naturale è la morte. Ma una vita dannata alla morte è un assurdo; per illudersi sopra questo fatto bisogna che l'uomo ricorra a sofismi » (1).

Proprio il contrario è la verità. Lasciamo stare

il problema del *di là*, dal quale, appunto perchè è un problema, non deve dipendere ciò che è una realtà; il senso reale della vita non può essere fuori della vita, ma nella vita stessa; il fine della vita non può essere che la vita; per illudersi su ciò bisogna chiudere gli occhi al lume della ragione e abbandonarsi ai voli della fantasia. In essa dunque cercatelo elevandone al massimo grado il valore, santificandola non colla rinuncia, ma coll'intensificarla, col viverla nel modo più alto e più degno, proseguendo i suoi più alti ideali in tutte le sue manifestazioni, nella personalità vostra, nella famiglia, nella patria, nell'umanità, nell'arte, nella scienza, ma soprattutto innalzando sempre più la vostra coscienza — al che è necessario primieramente di averne una propria e non presa d'imprestito — col tenere sempre viva quella scintilla per la quale veramente in ogni anima venuta su dagli abissi della natura risplende qualche cosa di divino, o meglio, lasciando le frasi poetiche e metaforiche, qualche cosa di caratteristicamente umano, qualche cosa per cui soltanto l'uomo si differenzia dal bruto e dalla quale solo dipendono la felicità e la dignità umana, l'una e l'altra determinata e misurata non dalle relazioni dell'uomo con chicchessia, ma dalla elevazione della sua coscienza e della sua esistenza razionale.

Ecco, v'è chi vi promette un paradiso di delizie *al di là* e chi ve lo promette *al di qua*. Liberi di credere a quello o a questo, ma io vi dico che la felicità più sicura è quella che dipende da voi stessi, e mi permetto di ricordarvi il detto di Cristo: *Regnum meum intra vos est*.

Francesco Crispi, che nella senilità decadente degli uomini politici di questi nostri bassi tempi mostrava pure di possedere della fibra e del carattere, in un suo famoso discorso elettorale, detto, se non m'inganno, a Palermo, si lasciò sfuggire di bocca che egli non contestava al Sommo Gerarca della Chiesa il dominio delle anime. — Dominio di anime? No, dominio di anime a nessuno e per nessuna ragione. Dominio di anime vuol dire schiavitù di anime, e tale schiavitù è peggiore di quella esercitata dai padroni sugli schiavi, i quali, pur essendo schiavi, potevano avere l'anima libera; dominio di anime è annientamento di anime, è abbrutimento d'uomini. Voi, Giovani, non tollerate nessuna schiavitù di nessuna specie, ma meno che mai quella dello spirito in nessuno degli atti e pensieri vostri, e principalmente in quelli che riguardano i problemi della vita e dell'esistenza: in una parola, siate uomini.

(1) HARNACK, *L'essenza del cristianesimo*, Torino, 1903, p. 63.